

LUCA RICOLFI

An illustration of a man from behind, walking away. He has short, dark hair and is wearing a dark t-shirt and blue jeans. He is carrying a large, vibrant red flag that trails behind him. The background is a hazy, sepia-toned cityscape with silhouettes of people walking and a person on a bicycle. The overall style is reminiscent of mid-20th-century political posters.

**SINISTRA
E POPOLO**

**IL CONFLITTO POLITICO
NELL'ERA DEI POPULISMI**

 **LONGANESI**

SINISTRA E POPOLO

IL CONFLITTO POLITICO NELL'ERA
DEI POPULISMI

di
LUCA RICOLFI

 LONGANESI

 **LONGANESI**

www.longanesi.it



facebook.com/Longanesi



@LibriLonganesi

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2017 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-4853-7

In copertina: illustrazione di Giordano Poloni
Art director: Giacomo Callo; graphic designer: Marina Pezzotta

Per eventuali rettifiche ed errata corrige:
www.longanesi.it/sinistraepopolo/erratacorrige

Prima edizione digitale aprile 2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

SINISTRA E POPOLO

Populista: aggettivo usato dalla sinistra per designare il popolo quando questo comincia a sfuggirle.

J.-M. Naulot, 1996

PREMESSA

Quando, quasi quindici anni fa, scrissi *Perché siamo antipatici?*, non immaginavo proprio che le cose sarebbero andate come sono andate.

In quel libro mi occupavo della sinistra e del « complesso dei migliori », una grave malattia che affliggeva l'establishment progressista del tempo, e ne rendeva gli esponenti profondamente antipatici ad almeno la metà degli italiani. Al centro di quella malattia vi erano l'astrattezza del linguaggio, l'indifferenza ai fatti, la distanza dal senso comune, l'infatuazione per il politicamente corretto, il sentimento di superiorità morale. In breve e prima di tutto, la convinzione – tanto sincera quanto infondata – di rappresentare « la parte migliore del paese ».

Ero convinto, allora, che quel male, per quanto non completamente nuovo (Natalia Ginzburg lo aveva denunciato già nei primi anni Ottanta), avesse avuto in Berlusconi il fattore scatenante. Che fosse, in altre parole, un male sempre esistito ma divenuto devastante solo dopo il 1994, con la discesa in campo del Cavaliere e la nascita, in Italia, di una vera destra, capace di parlare alla maggioranza del paese e di conquistare il governo. Da questa visione delle cose discendevano due conseguenze logiche.

La prima è che il complesso dei migliori fosse una malattia specificamente italiana, e che nelle altre democrazie, in Europa come negli Stati Uniti, destra e sinistra sapessero af-

frontarsi con maggiore lealtà. La seconda è che, con il tramonto della stella di Berlusconi, da quella malattia la sinistra sarebbe riuscita ad affrancarsi.

Non si può dire che avessi completamente torto. In effetti, fino ad allora il complesso dei migliori era una malattia conclamata solo in Italia. E non si può negare che, con Veltroni e soprattutto con Renzi, la sinistra abbia imparato a trattare con rispetto l'elettorato di destra. E tuttavia, se provo a ripercorrere l'intero arco di tempo che va dal decollo della globalizzazione alla lunga crisi iniziata nel 2007, se guardo al modo in cui sinistra e destra si affrontano oggi nella maggior parte dei paesi democratici, non posso non riconoscerlo: in realtà mi sbagliavo.

Mi sbagliavo perché la separazione dai ceti popolari, l'incapacità di parlare il linguaggio della gente comune, la credenza nella superiorità etica delle proprie idee erano assai più diffuse di quanto allora riuscissi a cogliere. Ma mi sbagliavo anche per un'altra ragione: il politicamente corretto, che in Italia assumeva i tratti grotteschi di una guerra totale al berlusconismo, altrove si era spinto ben oltre, non di rado fino a vestire i panni del ridicolo. E nei paesi che ci eravamo abituati a pensare come modelli di democrazia, dalla civilissima Scandinavia al mondo anglosassone, aveva finito per colonizzare completamente la comunicazione pubblica non meno che la vita della gente, con imperativi e prescrizioni talora semplicemente invadenti, altre volte largamente al di là di ogni ragionevolezza e senso del limite.

In un mondo siffatto, che pretende di spiegarti quali sentimenti sei autorizzato a provare e quali no, e che arriva a stabilire le parole che puoi usare e quelle che – se usate – ti coprirebbero di disprezzo, l'establishment progressista è sem-

pre stato all'avanguardia, in tutte le democrazie. E fino a un certo punto la cosa ha anche funzionato, perché la politica dei buoni sentimenti aveva un certo appeal sui « ceti medi riflessivi », che non vivevano alcun dramma sociale ed erano ben felici di rinforzare la propria autostima.

Poi qualcosa è successo. Prima in sordina, poi a valanga, un po' dappertutto in Occidente sono sorti movimenti che si richiamavano al popolo, del popolo attiravano i voti, ma dalla sinistra ufficiale, bacchettona, benpensante e convinta di rappresentare i deboli, si tenevano accuratamente alla larga. Soprattutto dopo lo scoppio della lunga crisi iniziata nel 2007, è divenuto evidente che l'incapacità di sintonizzarsi sulla sensibilità e i sentimenti dei ceti popolari, l'atteggiamento pedagogico verso chi sta in basso, la convinzione di costituire un'élite morale, non erano anomalie italiane. Anzi, non erano anomalie.

Se in tante democrazie il popolo è in rivolta verso l'establishment; se in America gli operai hanno preferito lo scorrettissimo miliardario Donald Trump alla correttissima democratica Hillary Clinton; se nel Regno Unito le periferie e le campagne hanno decretato la vittoria della Brexit; se in Austria metà dell'elettorato non ha esitato a votare Norbert Hofer, demonizzatissimo « candidato dell'ultra-destra xenofoba e razzista »; se in Francia i ceti popolari guardano più a Marine Le Pen che ai socialisti. Ebbene, se tutto ciò accade, il divorzio fra sinistra e popolo di cui parlavo ai tempi di *Perché siamo antipatici?* non può più essere pensato come un fenomeno peculiarmente italiano, legato alla miopia di una classe dirigente e a un evento singolo e irripetibile come la discesa in campo di Berlusconi.

No, se ovunque la sinistra nutre sentimenti di superiorità

morale verso la destra, se ovunque una forma peculiare di razzismo – « razzismo etico » ebbe a definirlo Marcello Veneziani negli anni Novanta – conduce chi è di sinistra a guardare dall'alto in basso chi non lo è, una ragione ci deve pur essere. Come ci deve essere una ragione per cui, di nuovo un po' ovunque ma in particolare in Europa e in America, il popolo non trova più nella sinistra la sua naturale espressione politica. Non solo, ma non la trova da decenni: più che un divorzio, quello fra sinistra e popolo assomiglia a un lungo, prolungato addio. Questi, in estrema sintesi, sono gli interrogativi di questo libro.

Nella Parte I, attraverso un confronto fra il pensiero (fin troppo ascoltato) di Norberto Bobbio e quello (troppo presto rimosso) di Friedrich von Hayek, cerco di mettere a fuoco le radici teoriche del disprezzo che la sinistra nutre nei confronti della destra. La ricostruzione del ragionamento che Bobbio ha svolto in *Destra e sinistra*, fortunato libretto del 1994, mostra che quel disprezzo non è un atteggiamento psicologico, ma la conseguenza logica di una precisa e assai partigiana reinterpretazione della dicotomia destra-sinistra.

Nella Parte II ripercorro il lungo tratto di storia che dai « gloriosi trent'anni » di edificazione dello stato sociale (1945-1975), attraverso le rivoluzioni liberali e liberiste degli anni Ottanta e Novanta, ci ha portati alla crisi del 2007-2016, da cui non tutte le economie avanzate sono ancora uscite. È nella seconda parte di questo periodo che, con l'apertura dei mercati, con la distruzione di posti di lavoro connessa alla deindustrializzazione, con l'esplosione dei flussi migratori verso i paesi ricchi, con la proliferazione degli attentati terroristici nel cuore della civiltà occidentale, maturano le condizioni che spiazzano i partiti progressisti e nutrono

l'avanzata delle forze populiste. Ed è nel medesimo periodo che si consuma la parabola politica della sinistra, una parabola che la vede prima espandere il suo consenso verso i ceti medi, e poi perdere irrimediabilmente il contatto con i ceti popolari.

Nella Parte III, anche con l'ausilio di un modello matematico-statistico, fornisco una semplice spiegazione dell'avanzata dei partiti populistici in Europa, e cerco di capire come mai, quasi ovunque nelle società avanzate, la sinistra non sia in grado di fornire una risposta e uno sbocco alla rivolta dei popoli. Se il populismo sta sfondando in Occidente è perché i partiti populistici, sbrigativamente classificati « di destra » o « di sinistra » a seconda che osteggino la circolazione delle persone o quella delle merci, prendono sul serio la domanda di protezione che sale dai ceti svantaggiati, mentre la cultura della sinistra ufficiale, imbottita di politicamente corretto e prigioniera del totem dell'accoglienza, è strutturalmente incapace di riconoscere la legittimità di quella domanda. Da questo punto di vista la rivolta dei popoli non è solo una reazione ai danni provocati dall'impetuosa unificazione del mondo, ma è anche una reazione agli eccessi del politicamente corretto.

Nell'Epilogo torno sulla dicotomia destra-sinistra, e sul perché – nel XXI secolo – il nocciolo del conflitto politico non sia più la competizione fra una sinistra progressista e una destra più o meno conservatrice.

Quella che si sta delineando, dopo lo tsunami della globalizzazione e lo shock della crisi, è una nuova frattura politica fondamentale, che non sostituisce completamente la diade destra-sinistra ma con essa interferisce e a essa si intreccia: la dicotomia fra forze dell'*apertura* e forze della *chiusura*.

Da una parte destra e sinistra ufficiali che, oggi come ieri, celebrano le virtù dell'apertura in tutte le sue forme, dalla circolazione delle merci e dei capitali, a quella delle persone, delle informazioni, dei modelli culturali. Dall'altra i partiti e movimenti populistici che, tutto all'opposto, puntano le loro carte su qualche, specifica, forma di chiusura: chiusura delle frontiere per fermare l'«invasione» dei migranti, chiusura delle economie per fermare l'invasione delle merci straniere e delle autorità sovranazionali.

Così, alla fine, destra e sinistra ufficiali, con la loro fiducia nel processo di integrazione di tutte le economie e le culture del pianeta, finiscono per apparire varianti del medesimo colore, il colore delle forze dell'apertura. E viceversa, sul versante populista, parole come destra e sinistra diventano meri aggettivi, pallide etichette che il nostro sgomento non riesce a non usare per distinguere le due facce di un fenomeno unico: l'impetuosa domanda di protezione che sale dai popoli.

PARTE I

DESTRA E SINISTRA,
PRIGIONIERE DEL NOVECENTO

Gli egualitaristi vogliono far passare l'idea che chi non appoggia l'egualitarismo dev'essere per forza un sostenitore dell'anti-egualitarismo. [...]. L'egualitarismo interpretato in questa chiave non è solo una dottrina: è anche un atteggiamento di autogrificazione.

K. Minogue, 1989

1. Destra e sinistra

Sono poche le parole che hanno evocato, e tuttora evocano, tante passioni come « destra » e « sinistra ». Eppure c'è qualcosa di anomalo nel modo in cui le usiamo: quasi tutti abbiamo un'idea di quel che vogliono dire, ma è difficile trovare due persone, una di destra e una di sinistra, che siano d'accordo su quello che distingue chi è di sinistra da chi è di destra. E anche se restiamo all'interno di uno solo dei due campi, ad esempio in quello della sinistra, le definizioni si sprecano, e non solo fra gli studiosi di scienza politica.

Strano. La coppia destra-sinistra è nata ai tempi della Rivoluzione francese, si è definitivamente imposta nel discorso politico all'inizio del Novecento, ma ancora oggi – più di due secoli dopo – noi non siamo in grado di usarla in un modo condiviso.¹ È come se la lotta politica si fosse insinuata

nel linguaggio stesso, facendo sì che anche il significato delle parole divenisse oggetto di lotta.

Teorie asimmetriche

Per avvicinarci al nostro oggetto, cominciamo con il riportare alcune definizioni della diade destra-sinistra. Leggiamole attentamente, perché poi dovremo rispondere a una domanda.

Definizione 1. Sinistra è fare il bene degli altri, destra il bene per sé.

Questa definizione si deve a Giovanni Sartori, il nostro più eminente politologo, che racconta di averla formulata « in un discorso a braccio » nel 1989, l'anno del crollo del comunismo. La potete ritrovare, più o meno ricucinata, in diverse opere dell'autore. Ad esempio in *Democrazia: cosa è*.

Definizione 2. In linea di principio « sinistra » è la politica che si richiama all'etica e rifiuta l'ingiusto. Negli intenti di fondo, e nella sua autenticità, sinistra è fare il bene altrui, altruismo; mentre « destra » è fare il bene proprio, egoismo.²

O ancora, in un saggio di riflessione sul destino della sinistra dopo la caduta del muro di Berlino:

Definizione 3. La distinzione fra destra e sinistra è come la distinzione tra interesse generale e interessi particolari.³

Le definizioni dell'accademico Sartori, formulate alcuni decenni fa, non sono lontane da quelle del senso comune, o meglio da quelle del senso comune di sinistra. Nel 2008, ad esempio, dalle colonne di *Repubblica* Michele Serra così illustrava la differenza fra gli elettori di destra e quelli di sinistra.

Definizione 4. È di destra chi vota avendo per guida i propri interessi, di sinistra chi vota pensando all'interesse collettivo.

Non tutti, però, sono concisi come Giovanni Sartori e Michele Serra. Nel *Dizionario di politica*, alle voci «destra» e «sinistra» (dovute ad Alfio Mastropaolo) troviamo questa lunga definizione.

Definizione 5. La destra è il partito della conservazione in generale, ed è quindi costituita da chi si considera soddisfatto del presente, da chi si impegna per il mantenimento dell'ordine attuale perché vi riveste o ritiene di rivestirvi posizioni di privilegio che non intende abbandonare [...]

[La sinistra è] lo schieramento del progresso e del cambiamento: tutti coloro che si impegnano per rinnovare l'ordine esistente vi appartengono di diritto.

Brevi o lunghe che fossero, le caratterizzazioni precedenti della diade erano tutte imperniata su un'idea singola, su un principio di differenziazione relativamente unitario. Ma non mancano le definizioni-insalata. In un libro collettivo che a suo tempo suscitò un certo interesse (*Il concetto di sinistra*, pubblicato nel 1982), troviamo ad esempio questa caratterizzazione multipla della diade, dovuta a Paolo Flores D'Arcais.

Definizione 6. Il futuro contro il passato, i molti contro i pochi, i molti che hanno troppo poco contro i pochi che hanno troppo, il mutamento contro la tradizione, l'autorità della ragione contro le ragioni dell'autorità, la pari dignità dell'individuo che si riconosce attraverso l'altro individuo, contro il privilegio di nascita o di censo.

Ce ne sarebbe abbastanza, ma l'autore non si accontenta. Arrivato alla fine dell'elenco precedente si sente in dovere di aggiungere:

Definizione 6bis. Molto altro ancora ma soprattutto, a coronamento e fondamento, l'autenticità contro l'ipocrisia, la verità contro la menzogna.

Il tema destra-sinistra ha appassionato soprattutto la cultura di sinistra, ma anche la destra ci ha provato, qualche volta. Alain de Benoist, intellettuale francese fondatore della *nouvelle droite*, vede le cose così.

Definizione 7. Chiamo qui di « destra » [...] l'attitudine che consiste nel considerare le diversità del mondo [...] come un bene, e l'omogeneizzazione progressiva del mondo come un male.

Se ne desume che la sinistra è il contrario: attitudine a considerare un bene l'omogeneizzazione progressiva del mondo, e un male le diversità del mondo medesimo. Dove per omogeneizzazione de Benoist intende, essenzialmente, livellamento e omologazione.

Potremmo continuare con gli esempi. Ma non è necessario per porre la nostra domanda: che cosa hanno in comune *tutti* questi modi di caratterizzare la diade?

Fondamentalmente il fatto che, per come la definizione è costruita, uno dei due poli ne esce bene, l'altro ne esce male. Un polo della diade è il polo positivo, l'altro è il polo negativo. Ciò è immediatamente evidente nelle definizioni degli autori schierati a sinistra, per i quali destra (il polo negativo) significa egoismo, difesa del privilegio, particolarismo, autoritarismo, ipocrisia, menzogna. Ma vale anche per un autore di destra come Alain de Benoist, per il quale sinistra (il polo negativo) significa omogeneizzazione, intesa come livellamento, omologazione, distruzione della varietà delle culture.

Potremmo dire, in breve, che tutte le definizioni precedenti sono basate su teorie asimmetriche, in quanto i due poli della diade vengono costruiti in modo che l'uno si presenti come il polo positivo, l'altro come il polo negativo. Per dirla crudamente: sono teorie manichee, in cui da una parte c'è il bene, dall'altra c'è il male.

Il problema non è nuovo. Proprio discutendo di destra e sinistra, Dino Cofrancesco, autore fin dagli anni Ottanta di una delle prime riflessioni sistematiche sul tema,⁴ nota quanto sia radicata e diffusa la tendenza a usare categorie concettuali che, anziché ambire solo a fornire una descrizione utile e significativa della realtà, sono al servizio di una battaglia politica. Secondo Cofrancesco una caratterizzazione adeguata della coppia destra-sinistra non dovrebbe fondarsi sulla contrapposizione di valori a disvalori, ma sull'individuazione di « valori forti, in cui tutti gli interessati possano riconoscersi ». Se si adotta questo principio epistemologico, non certo nuovo nelle scienze sociali,⁵ si ottiene l'importante risultato di rendere possibile un discorso analitico, sostenuto da quello che Cofrancesco chiama il « pathos conoscitivo

della distanza », e come tale vaccinato contro l'intolleranza e la delegittimazione degli avversari.

Teorie simmetriche

Ma esistono nelle scienze politiche e sociali tentativi di affrontare il problema in questi termini? Esistono modi di parlare di destra e sinistra neutri, o almeno non manichei? Schemi in cui la destra e la sinistra siano entrambe portatrici di valori forti, o di concezioni del mondo plausibili?

Sì, ce ne sono stati e ce ne sono ancora. E sono tantissimi, così tanti che ci vorrebbero diversi volumi per contenerli. Qui ne vorrei solo ricordare alcuni, giusto per mostrare che l'approccio manicheo non è l'unico possibile.

Nella prima metà del Novecento, quando l'Europa era lacerata dalle lotte sociali e le masse irrompevano nella vita pubblica, l'eventualità di un sovvertimento violento dell'ordine sociale esistente – come nella Russia di Lenin – era nell'ordine delle cose possibili. Conseguentemente, l'opposizione politica fondamentale era fra le forze della conservazione e quelle del cambiamento. È in questo contesto che prendono forma dicotomie come conservazione e cambiamento, gerarchia ed eguaglianza, nazionalismo e cosmopolitismo. Dicotomie che, contrariamente a quanto può apparire a noi oggi, non erano affatto asimmetriche, con i valori da una parte e i disvalori dall'altra. Proprio la drammaticità degli eventi e la possibilità concreta di un sommovimento violento, capace non solo di cambiare l'allocatione del potere e della ricchezza, ma anche di distruggere l'ordine sociale dato senza instaurarne uno migliore, faceva sì che entrambi i termini della di-

cotomia avessero una loro dignità. Si poteva essere fautori del cambiamento in nome di più o meno astratte utopie, ma altrettanto legittimamente essere difensori dell'esistente in nome della tradizione e di una visione armonica, organicistica, del sistema sociale. Si poteva essere per l'eguaglianza e la partecipazione, ma altrettanto legittimamente si poteva pensare che una società che non rispetta le gerarchie non può funzionare, tanto più in un mondo in cui le grandi masse erano ancora costituite quasi interamente da analfabeti.

Oggi tendiamo a dimenticarlo, ma il suffragio universale, esteso anche a chi è del tutto privo di istruzione, è un'acquisizione molto recente, anche nei paesi occidentali più avanzati.⁶ Né si può dimenticare che l'idea di estendere il voto a tutti, comprese le donne, i cittadini privi di istruzione, gli analfabeti, si fece strada piuttosto tardi, anche fra le forze che si richiamavano ai valori dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese. Non dobbiamo, in altre parole, fare l'errore di considerare le parole di un'epoca passata con la sensibilità di oggi: « conservatore » sembra oggi a molti una brutta parola, e « innovatore » una parola bella, solo perché il cambiamento violento, instauratore di totalitarismi e dittature, non è più all'ordine del giorno nelle società occidentali. In un quadro pienamente democratico, in cui (quasi) tutti hanno accettato il principio per cui i cambiamenti si possono attuare solo in modo graduale e pacifico, e in cui qualche tipo di cambiamento lo vogliono un po' tutti, il cambiamento in sé non fa più paura a nessuno. E quindi anche la parola « conservatore » ha perso quasi del tutto la sua capacità di identificare la destra: chi potrebbe dire che la destra di Ronald Reagan, o quella della signora Thatcher, erano conservatrici? E chi non vede oggi in Europa i tratti conservatori presenti

in una parte della sinistra, con la sua ostinata difesa di *tutte* le conquiste del welfare, ovvero, in buona sostanza, dello Stato assistenziale?⁷

Ma lasciamo la prima metà del Novecento e veniamo a tempi più recenti. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, con l'affermazione della democrazia e la progressiva estensione dello stato sociale, le definizioni non partigiane dell'opposizione fra destra e sinistra non possono più fondarsi sulle vecchie categorie di conservazione e cambiamento. Dopo le tragedie delle due guerre mondiali, del fascismo e del nazismo, parole come gerarchia, conservazione, nazionalismo assumono connotati prevalentemente negativi. E parole come uguaglianza, cambiamento, cosmopolitismo assumono connotati prevalentemente positivi, specie fino al 1989, quando il crollo dell'Unione Sovietica e la repressione sulla piazza Tienanmen mettono definitivamente fuori gioco le utopie egualitarie. La crescita dell'economia e del welfare, l'affermazione delle istituzioni sovranazionali, la diffusione dell'ideologia dei diritti umani rendono ovvia per quasi tutti l'adesione a valori come l'uguaglianza, la libertà, la solidarietà universale. Chi vuole parlare di destra e sinistra in modo non manicheo è costretto a battere vie nuove. E la via maestra per uscire dai vecchi schemi diventa quella di individuare nuovi fondamenti per la destra e per la sinistra.⁸

Uno dei primi a provarci è il politologo americano Anthony Downs, che nella sua opera più famosa, *Teoria economica della democrazia* (1957), individua nel grado di intervento dello Stato nell'economia la dimensione lungo la quale si posizionano i due principali protagonisti della lotta politica, nel caso americano i Democratici (sinistra) e i Repubblicani (destra). Per la sinistra lo Stato deve intervenire nel-

l'economia, finanziando la spesa sociale con le tasse. Per la destra lo Stato deve limitarsi alle sue funzioni di base, tenendo basse sia le tasse che la spesa pubblica.

Una visione, questa di Downs, che in tempi più recenti ha ricevuto importanti integrazioni. C'è chi ha fatto osservare, ad esempio, che spesso la destra si presenta liberista in economia, ma ultra-interventista e tutt'altro che liberale in campo etico-sociale: si pensi alle battaglie della destra americana sui temi bioetici (aborto, omosessualità), o alla difesa dei valori tradizionali della patria, della famiglia, della religione, e al ruolo che tale difesa ha avuto nelle vittorie di Bush, padre e soprattutto figlio,⁹ per molti versi espressione dell'emergere della *Right Nation*, « L'America che si sente giusta perché è di destra ».¹⁰ Simmetricamente, la sinistra si presenta interventista in economia, ma ultra-tollerante in campo etico-sociale, dove difende da ogni legislazione restrittiva aborto, omosessualità, fecondazione assistita, ricerca sulle staminali. In questa prospettiva destra è lasciar correre in economia ma intervenire nella società, sinistra è intervenire in economia e lasciar correre nella società. Questo schema è interessante anche sul piano logico, perché costruisce la diade non sulla base di un solo asse, bensì su una sorta di miscela, o di combinazione lineare,¹¹ fra due assi distinti. Ed è forse non casuale il fatto che a suggerirla siano autori di matrice libertaria, come David Boaz,¹² che propugnano la doppia astensione¹³ dall'intervento, e in questo senso non sono né di destra né di sinistra.

Sempre negli Stati Uniti un'altra proposta viene, in anni più recenti, dal linguista George Lakoff, autore di un brillante libretto, *Non pensare all'elefante!* (2004), concepito come un manuale di istruzioni, politiche e culturali, per aiutare i

Democratici a confrontarsi efficacemente con i Repubblicani. Nonostante Lakoff stia esplicitamente con una delle due parti in campo, e usi parole connotate come conservatori e progressisti, la sua descrizione dell'opposizione fra destra e sinistra è sostanzialmente neutra. Secondo Lakoff la differenza essenziale fra destra e sinistra è di tipo etico-culturale, e può essere ridotta all'opposizione fra codice paterno e codice genitoriale. I conservatori aderiscono al paradigma del « padre severo », i progressisti a quello del « genitore premuroso ». Una distinzione che secondo Lakoff risale molto indietro nel tempo e nello spazio, ossia a « prima che i britannici venissero a colonizzare l'America »:

In Inghilterra c'erano gruppi religiosi come i quaccheri, che vedevano Dio come un genitore premuroso, e i puritani, che lo vedevano come un padre severo.

La presentazione della dicotomia da parte di Lakoff è un po' sbilanciata (a favore del genitore premuroso, cioè dei progressisti), ma la sua proposta è interessante perché entrambi i modelli hanno una loro plausibilità. Nel modello del padre severo l'autorità esiste, i figli obbediscono, gli errori si pagano, la madre è in secondo piano e svolge una funzione consolatoria. Nel modello del genitore premuroso non ci sono distinzioni di ruolo fra padre e madre, l'autorità si fonda sul dialogo e la persuasione, i figli sono educati alla responsabilità, la punizione è un'estrema ratio. Il primo modello può degenerare nell'autoritarismo, il secondo nel permissivismo.

In Italia le concezioni simmetriche non mancano, e non di rado echeggiano l'impostazione culturalista di Lakoff, nel senso che la distinzione fra destra e sinistra viene ad as-

sumere una curvatura etica. Una serie di ricerche empiriche sulle preferenze morali degli italiani, condotte nei primi anni 2000, hanno mostrato ad esempio che per gli elettori del nostro paese sinistra significa essenzialmente solidarietà incondizionata, mentre destra significa responsabilità personale.¹⁴ Per chi è di sinistra la solidarietà è un dovere, che non ammette restrizioni o distinguo, per chi è di destra gli errori si pagano, e chi ha sbagliato (specie se percepito come deviante) non ha diritto a una seconda chance. Non è esattamente la dicotomia di Lakoff, ma ne evoca alcuni tratti, come la connessione fra sinistra e permissivismo, e quella fra destra e rigorismo.

Un'altra analisi, dovuta a Marcello Veneziani, suggerisce che l'alternativa fra destra e sinistra potrebbe in futuro essere sostituita da un'altra alternativa, quella fra comunitari e liberal, dove la distinzione fondamentale è, ancora una volta, essenzialmente di tipo etico. La visione comunitaria, affine ma non coincidente con quella della cultura di destra, si fonda sull'etica dell'onore. La visione liberal, affine ma non coincidente con la cultura della sinistra, si fonda sull'etica della generosità.

Il senso dell'onore evoca responsabilità, meriti e comportamenti di tipo personale. [...] *I care*, io mi prendo cura, è la sintesi dell'etica altruistica. Se vogliamo, la generosità attinge a un archetipo di tipo materno e femminile, laddove l'etica dell'onore attinge a un archetipo di tipo paterno e virile.

Come si vede, ancora una volta, spostando il discorso sul piano etico riemerge la contrapposizione fra il « severo » richiamo ai doveri e il « premuroso » rimando al diritto di ricevere aiuto.

Sfortunatamente la parola *liberale*, in italiano, ha un sapore diverso da quello che ha in altre lingue, e ha ben poco a che fare con l'uso americano della parola *liberal*. Conviene quindi, fin da subito, precisare in che modo useremo i termini che hanno la comune radice *lib*.

I termini *liberale* e *liberalismo* saranno usati per indicare le concezioni politiche e filosofiche che enfatizzano il ruolo della libertà individuale, nonché l'esigenza di limitare l'ingerenza dello Stato nell'economia e nella vita quotidiana.

Il termine inglese *liberal* e l'espressione *cultura liberal* saranno invece usati nella loro accezione americana, ovvero per designare l'universo di valori dei partiti progressisti: eguaglianza, tolleranza, apertura, diritti individuali.

I termini *liberista* e *liberismo* (in francese: *laissez faire*) saranno riservati a quella particolare declinazione della cultura liberale che enfatizza il ruolo del mercato, della competizione e del merito.

Quanto ai regimi politici riconducibili al liberalismo, per distinguere fra regimi basati sul suffragio ristretto e regimi basati sul suffragio universale, nel caso dei primi useremo espressioni come *civiltà liberale* o *istituzioni liberali*, in quello dei secondi espressioni come *liberaldemocrazia* e *liberaldemocratico*. Nella maggior parte dei paesi occidentali il passaggio dalle prime alle seconde è avvenuto entro la prima metà del Novecento.

Nei paesi europei né la teoria di Downs né quella di La-koff hanno ottenuto molto seguito. Le teorie asimmetriche (partigiane) sono decine, ma quelle simmetriche (neutre) sono rarissime. Fra queste è il caso di segnalarne almeno una, recentemente riproposta da Dino Cofrancesco nel saggio *Sinistra e destra allo specchio. Un approccio non ideologico* (2008). Secondo questa lettura, che riprende una linea di pensiero che risale almeno a Edmund Burke, l'opposizione fra destra e sinistra può essere ricondotta, in ultima analisi, alla dialettica fra radicamento ed emancipazione, dove la destra rimanda all'albero, che ha radici e sta, e la sinistra al movimento, che aspira a portare fino in fondo le promesse dell'Illuminismo. Scrive Cofrancesco, richiamandosi a Popper ma anche allo « storicismo liberale » di Vincenzo Cuoco, che bisogna prendere molto sul serio la « tradizione », nel senso di « patrimonio »:

Credo che, nella divisione del lavoro funzionale alla preservazione della « società aperta », il compito della « destra », al di là delle denominazioni dei partiti e delle alleanze parlamentari, sia quello di indicare ciò « che convien conservare » e quali parti risultino, nelle eredità storiche, « convenienti a un governo libero ». Nel processo senza sosta cui è sottoposto il mondo degli uomini, la destra è l'avvocato difensore del passato, la sinistra è il pubblico ministero che nel presente vede la stasi, le dighe che impediscono al torrente impetuoso dell'innovazione di inondare i campi della convivenza sociale e di renderli fertili.

A differenza di quanto poteva avvenire nel cuore del Novecento, quando il cambiamento aveva l'aspetto minaccioso dei totalitarismi di destra e di sinistra, qui in questione non

è il cambiamento, ma la sua misura e la sua velocità. Destra e sinistra accettano entrambe il cambiamento, ma si rapportano in modo diverso con la tradizione. La destra la vede come un patrimonio, una miniera di risorse preziose, la sinistra come un ostacolo, un groviglio di resistenze e di pregiudizi.

Un primo bilancio

Ricapitolando, le concezioni della dicotomia destra-sinistra rientrano in due classi fondamentali: le concezioni asimmetriche, o manichee, per cui una parte politica è il bene e un'altra è il male, e le concezioni simmetriche, o non partigiane, per cui entrambe le parti sono meritevoli di rispetto.

Le concezioni asimmetriche danno luogo a rappresentazioni bipolari, in cui un polo è positivo, perché rappresenta il bene (un valore), e l'altro è negativo, perché rappresenta il male (un disvalore).

Sinistra	Destra
altruismo	egoismo
interesse generale	interessi particolari
interesse collettivo	interesse individuale
progresso	conservazione
ragione	autorità
verità	menzogna
autenticità	ipocrisia
omologazione	accettazione diversità